PER LE NOZZE DELLA GENTILE DAMIGELLA MARIA OMBONI E L'EGREGIO...

Giuseppe Botero

NOZZE

OMBONI - ZAPPA

NOZZE

OMBONI - ZAPPA

All' Egregio Signore
Prof. Angelo De Gubernatis
ricordo dell'autore

NOZZE

OMBONI - ZAPPA

PER LE NOZZE

DELLA GENTILE DAMIGELLA

MARIA OMBONI

E L' EGREGIO SIGNORE

PIETRO ZAPPA

ALLA CUGINA SPOSA

OFFRE QUESTA PARABOLA

GIUSEPPE BOTERO

FAENZA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO CONTI

SPERANZA

PARABOLA

> Di quel ch' ell' è, e come se ne infiora
> La mente tua, e di onde a te venne.
>
> . . . . ed emmi a grato che tu diche
> Quello che la speranza ti promette.
>
> PARADISO, *canto* XXV.

Ero cresciuto nella mia casa circondato dall' amore de' genitori, de' fratelli, delle sorelle; né un solo mio desiderio avea varcato mai le domestiche pareti.

Quanto amore e dolci pensieri e gioie ineffabili accompagnano la prima giovinezza dell' uomo!

Quegli anni sono veramente il paradiso della vita; e nel vago imaginare crediamo, che gli altri uomini siano come i nostri cari che intorno ci sorridono dolcemente. E salutando dalla nostra casa il sole che nasce, noi diciamo con liete voci: ben vieni, o sole, a risplendere sopra le nostre gioie domestiche. Poi quando ei cade dietro i lontani monti e l' aria a poco a poco si fa cupa, ecco ci raccogliamo insieme sotto il tetto de' padri nostri, e le gioie si fanno più intime perchè l' amore c' intenerisce arcanamente il cuore.

che ancor non appariva, muoveva a gitto e a sprazzi lunghe striscie di fuoco, onde s'allegrava il cielo e la terra.

Ed io che altre volte aveva pianto d'amore all'immenso spettacolo ed alle caste bellezze della natura, io guardava, e non piangeva e non amava.

Chinai la testa tra le mie mani, e vagava sbigottito in dolorosi pensieri.

E dicevo fra me: tu ora sorgi, o divina luce, nè io ti saluto tripudiando; poi ecco tramonti per lasciarmi deserto fra le cupe ombre di notte lunga e paurosa.

Ma dimmi, o luce immortale, ti rivedrò io un'altra volta e sempre? Certo tu sorgerai, perchè così vuole arcana legge che tutte cose governa in impenetrabile mistero;

Tu sorgerai e risplenderai sopra nuove creature che ti riguarderanno con supremo diletto e ti saluteranno anch'esse un istante per non rivederti mai più!

Sì, tu sorgerai per infiniti secoli ancora e darai vita e morte ad infinita moltitudine di esseri che ti benediranno per poche gioie e ti malediranno per mille inenarrabili dolori. Ma tu nè godi dei pochi beni che inconscia spargi sopra la terra, nè ti commuovi ai supremi mali delle tue creature.

Gioie e dolori, beni e mali, vita e morte che importano a te? queste cose non ti toccano, perchè tu se'celeste ed immortale!

Ma dimmi adunque: perchè sorgi e tramonti? e chi sei tu, e che cosa fai?

A questo punto sollevai la testa, e cogli occhi pieni di pianto guardava spaurito il cielo e la terra.

Verrà un tempo, proseguiva dolorosamente tra me, verrà un tempo che tu, o luce onnipotente, risplenderai

ancora sopra la terra; e la terra non ti sentirà più, non risponderà al tuo dolce raggio con un palpito d'amore. Essa tacerà in eterno e ti si aggirerà intorno nuda, arida, senza vita; sarà un deserto di più, che viaggerà in silenzio per l'universo.

Su questa terra, dove tanto si crede, si spera, si ama, ogni cosa sarà muta, e neppure il ronzio dell'insetto romperà l'eterno silenzio che la circonda.

O cara luce, dimmi almen questo; in quel tempo io dove e che cosa sarò? l'indegno mistero della vita sarebbe forse consumato per sempre?

Abbassai un'altra volta la testa, mormorando affannosamente fra me: che speri tu, se anche la gran madre di tutti morrà, e nel suo grembo generatore non accoglierà più neanche un solo alito di vita?

Così la scienza, che nel mio misterioso viaggio avevo cercata con tanto amore, niuna speranza mi nutriva nell'anima, sì il dubbio e lo sgomento.

Entrai nella casa, dove m'aspettava la madre, ed alla vista di lei che tanto amavo, e ne' suoi dolci abbracciamenti mi sentiva meno infelice.

O cara madre, le dissi pieno di mestizia, tu vedi come io a te ritorno; tu sola mi resti dolce speranza sopra la terra, tu non mi abbandonerai!

Ascoltami, o madre: io non conobbi l'uomo che tu hai tanto amato e fu il padre mio; egli s'è partito da te che piangevi e da me che appena vagivo. Ben conobbi i fratelli e le sorelle che tu avevi posto intorno alla mia culla e di tanto amore nutrirono i miei anni primi. Ohimè! anch'eglino sono partiti e non ritornarono più!

Ma tu, cara e dolce madre, tu non partirai, non ab-

bandonerai così il tuo figliuolo nudo di ogni bene sopra la terra; tu che mi hai generato e conosci il segreto della vita, tu manterrai e la tua e la mia vita; solo il nostro amore mi è cagione a sperare ancora.

La madre mi guardava dolorosamente; il suo volto era più pallido dell'usato e volgeva gli occhi spenti con molta mestizia. Mi abbracciò palpitando, pianse sul mio collo, piangemmo insieme senza parlare.

Il giorno dopo, appena spuntato il sole, io mi recava nella camera di lei, apriva la finestra, perchè il primo raggio risplendesse sul caro volto. Ma ella non aperse gli occhi a vedere il dolce lume, non gli aperse amorosi a riguardare il figliuolo che inginocchiato accanto il letto, piangeva desolatamente.

Da quel dì il primo raggio di luce che rallegra ogni animale sopra la terra, era a me ricordo d' inenarrabile dolore che la più cara speranza mi aveva tolta per sempre.

Anche la madre era morta, e mi aveva abbandonato solo in quella casa, dove il suo amore mi aveva insegnato a sperare.

Allora mi rivolsi agli altri uomini e dissi loro: io sono solo e i miei cari sono tutti morti; siatemi voi i miei fratelli, io vi amerò.

Come la fronda piega la sua cima al soffiare del vento, poi si rialza per propria virtù che la tiene in alto; così la mia speranza che era caduta, si sollevava nel dolce pensiero che amando, mi avrebbero anche gli altri riamato.

Ma gli uomini guardavano al mio dolore, e niuno mi diceva: perchè piangi, o fratello?

Ah! eglino erano in festa, tripudiavano contenti in mezzo a' loro cari ed io era appena sofferto nella lieta

compagnia; anzi mi pareva, che ad alcuni la mia miseria accrescesse la lor propria felicità.

Ed io fuggii dal loro consorzio, perchė sdegnava, che i fortunati mostrassero di compatirmi.

Altri poi non solo non intendevano l'amore, ma come se fossero soli sopra la terra, volevano tutto per sė, anche l'altrui; e quel che non potevano pigliare, invidiavano.

Ed io mi tolsi di là, e detestava il costoro egoismo che ogni amore spegne sopra la terra.

Alcuni non contenti che io fossi venuto in tanta miseria dell'animo, si studiavano di renderla maggiore; perfidiavano le mie intenzioni, dicevano dissennate le mie parole, davano mala voce alle mie azioni, mi chiamavano perverso. Costoro mi spiavano, m'insidiavano, mi calunniavano.

Ed io odiava questi scelerati che non pensano, non sentono, non vogliono che il male; e fuggendo da loro mi scossi fino alla polvere de' miei sandali.

Altri volevano che io non avessi i miei, si i loro sentimenti e giudizii, gli amori e gli odii loro. Anche pretendevano, che io, come l'istrione sulla scena, recitassi la parte della commedia; anzi per ottenerne più sicuro effetto, m'avevano messo d'attorno tante fila ch'eglino si tenevano in mano per fare che mi muovessi e m'atteggiassi a lor senno.

Quando m'accorsi d'essere venuto nella compagnia de' tristi, sdegnoso io dissi loro: misero, ma libero.

Altri mi si avvicinavano col viso dipinto, con amorevole sorriso, atteggiati a pietà; mi si dichiaravano amici, mi chiamavano fratello; a vederli e a sentirli parevano l'amore e la virtù. Intanto mi scavavano sotto il precipizio e piamente mi davano la spinta. Dal fondo dov'era

caduto, io sentiva lor voci festose che dicevano: non era con noi, e l'abbiamo ruinato; così sia di tutti i nostri nemici!

Ed io inorridito gridava: ipocriti tristi, voi che mentite la virtù, siete la peste della terra!

Di rado e a stento m'incontrai in qualcuno che intendesse l'amore e fosse veramente virtuoso; e questi se n'andava solo, guardato biecamente dagli altri, perseguitato; nascondeva il suo pianto che asciugava in silenzio, fuggito fuggiva da tutti; e non che dare a me, aveva egli bisogno del mio conforto.

Così ogni mia speranza mi pareva perduta per sempre, e la vita che a tutte le creature è bene prezioso, era per me tedio infinito e sovrumano dolore.

Che mi restava in cielo e sulla terra? meglio sarebbe stato che non fossi nato mai! e mi chiusi in me stesso e volevo cessare questa indegna vita.

Ma un dì che era la dolce stagione, ecco io vidi una donna bella, ornata di ogni virtù; sedeva sola in mezzo ai fiori e pareva mesta. Ed io mi avvicinai alla donna bella e le sedetti al fianco senza parlare.

Dopo alcun tempo guardandomi pietosamente, ella mi disse con dolce parola: tu sei infelice, perchè non ami; ama e non sarai più misero.

Allora quella gentile fu mia per sempre. Il caro sorriso, le miti virtù di lei mi richiamavano ai dolci giorni perduti, quando nella mia casa vedevo sorridermi intorno la madre e le sorelle.

Anche la speranza pareva rinverdirmi nel cuore, ma non così, che dentro e fuori di me le imagini delle cose mi apparissero nella lor vera sembianza, siccome allora che non m'era ancor mosso al doloroso viaggio.

Cosi vediamo la nuvoletta che peregrinando nel cielo, si atteggia in mille forme svariate e s'incolora in tinte diverse; tu la guardi con diletto, l'accompagni negli spazii del cielo col desiderio, che pur posi e si contorni nella imagine ch' è nella tua mente e che già pareva essersi in lei disegnata; ma essa va, corre, si traveste e affascinandoti, svanisce.

Tale la mia speranza che non s'era ancora ben foggiata nella mente per la memoria degli antichi dolori.

Ma ecco che un dì la mia donna colle candide braccia cingendomi il collo, mi sussurrò trepidando: io sono madre!

E la strinsi al seno la mia cara donna e baciandola sentiva il suo cuore palpitare sul mio.

Dopo alcun tempo la mia casa era rallegrata da una bellissima bambina la quale, poichè ebbe alcun sentimento della vita, rivolse il suo primo sorriso alla madre e a me che le stavamo dattorno a cura di lei.

Le sue infantili sembianze già ripetevano quelle del padre e della madre, e guardava e sorrideva, come mi guardò e sorrise la mia donna la prima volta che la vidi in mezzo ai fiori e mi prese d'amore.

Ed io che guardava or la madre, or la figliuola, poi questa e quella mille volte, ben sentivo risorgere nel mio cuore questa cara speranza, che tutto non sarebbe finito con me.

A mano a mano che la bambina cresceva, nuovi e più arcani sentimenti provava in me, perchè vedevo con maraviglia rinnovarsi nella sua piccola persona la cara imagine di coloro che io credeva di aver perduti per sempre.

Ella che già si era fatta fanciulletta col viso gentile, i neri occhi e le bionde chiome cadenti sul collo, ella si

atteggiava talora com' era usa la madre mia quando accarezzandomi, mi esprimeva il suo amore.

Spesso anche componevasi a serietà; e forse in quegl'istanti ritraeva il padre mio, allorchè speculava ne' misteri della scienza e tentava con sapiente amore i segreti della natura.

Ed anche dell'avo e della vecchia madre ricopiava alcune forme, e nella sua persona si mostravano atti e movenze che mi ricordavano que' due uomini antichi, allorchè sedendo intorno al focolare e narrandomi portentose istorie, solevano acchetare ogni mia voglia.

Così quest' angioletta mi risuscitava nel pensiero i miei cari perduti, i loro volti diletti, il dolce amore che aveva rallegrato i miei anni primi.

Adunque tu, o mia bambina, dissi tra me pieno di gioia, rifarai ne' tuoi figli le sembianze della madre e le mie, ed anche le tramanderai a' nipoti che da te verranno.

Allora mi tolsi nelle braccia la mia figliuola che di tanta speranza m'infiorava la mente, e mentre la stringeva al seno, e la mia donna che sedeva in disparte, mi guardava con dolce affetto, ben altri sentimenti e più alte speranze m'inondavano il cuore.

Cresci, dicevo tra me, cresci, o mia figliuola, con tutte le grazie della persona, e il tuo sorriso sia tanto caro, che Iddio sembri gioire nel tuo volto.

Cresci bella e leggiadra sopra tutte le altre; ed io a renderti più bella ti ammaestrerò in quelle cose che pel volgere degli anni non vengono mai meno, anzi risplendono di luce più viva.

Io t'insegnerò le virtù che alla donna si appartengono; quelle virtù che fanno della fanciulla il più bel

fiore della terra, della sposa il più prezioso tesoro, della madre il genio della famiglia, e dopo morta, la più cara memoria che rimanga a' figliuoli.

Cresci, o bambina, con tutte le grazie della bella persona; ed io a renderti bella per sempre ti consiglierò l'amore, ti insegnerò a custodirti pura, a vincere le tentazioni della vita, ad operare il bene, anche quando gli uomini ti faranno molto male.

Anche ti insegnerò, che le gioie domestiche valgono meglio di tutte le altre che paiono rendere felice, e fanno misera la donna. E tu rimarrai sempre nel posto, dove la provvida natura t'ha collocata; e la casa, il marito, la lieta corona de' figliuoli saranno il tuo più prezioso tesoro. Così tu sederai regina nella tua famiglia, non per l'autorità che opprime, ma per l'amore che inspirerai negli altri, l'amor forte e sapiente che vince gli animi, perchè ne ottiene l'assentimento morale, l'amore che crea tutti i prodigi della educazione.

Ti insegnerò come la donna si perfezioni, si nobiliti nella pietà verso gli altri; come si renda maggiore di se stessa e quasi si trasumani nel coraggio del sacrifizio, in quel divino patimento dell'anima che si chiama virtù.

Sì cresci, o bimba mia, con tutte le grazie della persona leggiadra e virtuosa, cresci, perchè ben altre cose ho ad insegnarti ugualmente belle e più grandi.

Fanciulla, sposa, madre tu amerai la libertà che è santa, procede da virtù e di questa si alimenta e vive. La libertà è il tuo diritto e il tuo dovere; tu la vorrai sempre, la manterrai viva nel tuo e nel cuore degli altri, le renderai culto di opere virtuose.

Le innalzerai nella tua casa un altare; là intorno

chiamerai i tuoi figliuoli e li educherai nel suo santo amore. Se la libertà nasce e cresce nella famiglia, ella non farà mai più ritorno al cielo, ma abiterà per sempre fra gli uomini bella e immortale, come già un tempo i celesti avevano presa stanza sopra la terra per rendere meno infelice il consorzio de' mortali.

Sì, cresci sempre bella e virtuosa, ed io t' insegnerò l' amore della patria, come si prosperi e si onori colle utili opere, colle civili virtù, colla savia educazione de' proprii figliuoli. Se l' amore della patria nasce e cresce nella famiglia, tutti si ameranno e si rispetteranno nella terra, dove sono nati e cresciuti; e così non vi saranno più cittadini e stranieri, non oppressori ed oppressi, non chi vuol comandare in casa altrui e chi non vuol servire.

A questo punto posi dalle mie nelle braccia della madre la bambina dagli occhi neri, dalla bionda chioma e bella come un cherubino. Io era commosso, e questa dolce speranza, che la donna ben educata e virtuosa può sola perpetuare il bene sopra la terra, mi rendeva felice.

La mia speranza, è vero, era tutta umana, nutrita dall' amore della mia donna e della mia figliuola; ma questo amore mi portava sulle sue ali in un aere più spirabile, in un mondo di idee, di sentimenti nuovo, arcano, immenso; l' amore della mia donna, della mia figliuola mi gettava nell' infinito, e la mia speranza diventava divina.

Faenza, Maggio 1870

GIUSEPPE BOTERO

FAENZA

DALLA TIPOGRAFIA CONTI